

Pitagora si era recato a Fliunte [**città del Peloponneso**] e con Leonte, principe di quella città, aveva tenuto delle dissertazioni, dimostrando dottrina e facondia. Leonte, ammirato del suo ingegno e della sua eloquenza, gli chiese in quale arte fosse specializzato; e Pitagora rispose: "Io non conosco nessuna arte, ma sono filosofo". Leonte fu meravigliato della novità del nome e gli chiese chi mai fossero i filosofi e che differenza ci fosse fra loro e le altre persone. Allora Pitagora rispose: "A mio parere la vita umana è simile a una di quelle feste che si tengono con grande apparato di giochi e sono frequentate da tutta la Grecia [**i famosi Giochi Olimpici**]. Ivi infatti alcuni cercano la gloria e la fama di un premio nelle gare sportive, altri sono attirati dal guadagno trafficando a comprare o a vendere, e c'è poi una categoria di persone che non cercano né l'applauso né il guadagno, ma ci vanno come spettatori e osservano attentamente ciò che avviene e come avviene. Non diversa è la vita umana, dove siamo giunti come se fossimo partiti da una città verso un mercato affollato: alcuni schiavi della gloria, altri del danaro e pochi altri che cercano di capire quello che succede e perché. Questi si chiamano appunto *filosofi*, cioè *amanti della sapienza*. (M.T. Cicerone, *Discussioni Tuscolane*, V 3, 8-9).

Roberta De Monticelli, *L'ordine del cuore* pag. 33-34

### 1. L'atteggiamento

C'è una frase molto bella che potremmo assumere a filo conduttore di questa introduzione: «guardare il mondo con occhi spalancati». Una frase che si trova nell'*Introduzione alla filosofia* di Edith Stein.<sup>1</sup>

Colui che guarda il mondo con occhi spalancati è il filosofo. Il filosofo è tutt'occhi, il filosofo è l'occhio spalancato, se prendiamo la frase alla lettera, «*ganz offenes Auge*»; o forse, il filosofo è tutt'occhi, non è altro che sguardo. L'immagine giusta, qui, è quella degli occhi sgranati del bambino, piuttosto che quella dello sguardo indagatore del detective o dello sguardo circospetto dell'uomo prudente, o perfino dello sguardo potenziato dalla lente del microscopio. Quello sguardo esprime meraviglia e candore, oltre che la gioia di scoperte ancora tutte nuove; l'atteggiamento che gli corrisponde è quello dell'affidarsi fiducioso allo spettacolo del visibile, con quell'abbandono contemplativo del tutto ignaro di fretta e di altri impegni, che l'adulto conosce solo in certi giorni comandati, quelli della vacanza, di cui non sa spesso più che farsi. Certo, anche il filosofo cerca qualcosa, e il linguaggio che dice cosa pullula da sempre di metafore vive. Cerca ad esempio la «chiarezza», e il suo è pur sempre un lavoro, seppure d'apparenza così svagata e felice, così libera: il lavoro di «far chiarezza». Il filosofo che guarda il mondo con gli occhi spalancati cerca di chiarire, di portare alla luce dell'evidenza ciò che vede e che forse non tutti vedono. Ma forse veramente il fenomenologo piuttosto che cercare trova, in questo simile al bambino che vede che il re è nudo. Wittgenstein diceva: la preghiera del filosofo dovrebbe sempre cominciare così, aiuta ciascuno a vedere ciò che è sotto gli occhi di tutti. Vedere l'ovvio spesso è difficile, non a caso dei monumenti non ci accorgiamo quasi mai, imponenti ed evidenti come sono.

In quanto è uno stile di pensiero che corrisponde a questo atteggiamento, lo stare con gli occhi spalancati, la fenomenologia è una sorta di laica religione dell'evidenza, del candore e del rigore. Ma anche, vedremo, del rispetto e dell'umiltà. E infine, della virtù che tutte le contiene - l'attenzione. Potremmo vederci costretti, allora, a variare un po' l'immagine degli occhi spalancati. Essa risponde bene all'amore di evidenza che in definitiva è una caratteristica così centrale della vocazione filosofica. Ma la fenomenologia debutta proprio, per così dire, facendo dell'evidenza un tema privilegiato di riflessione, oltre che una religione. L'evidenza non è un buco nello spazio di coscienza, per cui traluca improvvisamente la realtà. L'evidenza è la presenza stessa di ciò che chiamiamo reale, o che si dà per tale. E qualcosa non può esser presente senza esser presente agli occhi o alle orecchie o... Già: quali sono i modi dell'evidenza, che certo non si riducono, nonostante il significato etimologico del termine, alla presenza visiva?

Riassumendo la risposta a questa domanda, riusciremo forse anche a precisare che cosa intendiamo con l'affermazione che la fenomenologia è una religione dell'evidenza.

<sup>1</sup> E. Stein, *Introduzione alla filosofia*, in: it. A.M. Pezzella, prefazione di A. Ales Bello, Città Nuova, Roma 1998. Fenomenologa di prima generazione, allieva e assistente di Husserl, poi divenuta carmelitana, cremata ad Auschwitz nel 1942, oggi nota ben oltre la cerchia dei filosofi perché, ci dicono, siede nella gloria dei santi.